

# Quando le carte diventano bit

## Spunti e conversazioni

**TOMMASO GIORDANO**

Già direttore della biblioteca dell'Istituto  
universitario europeo, Fiesole  
tommaso.giordano@eui.eu

L'intervento trae spunto da alcune conversazioni avute con Luigi Crocetti negli ultimi anni della sua vita. Luigi ed io intorno al 2000 avevamo scritto a quattro mani un articolo semiserio, *Favola* (il titolo è tutto di Luigi), come contributo a un volume in memoria di Angela Vinay.<sup>1</sup> Il racconto immaginava la situazione delle biblioteche italiane dieci anni dopo, in uno scenario tecnologico sempre più condizionato dai giganti della rete e dai grandi produttori di contenuti multimediali. Quell'esercizio ci aveva divertito parecchio e ci promettevamo di ripeterlo alla prima occasione. In quegli anni Luigi traduceva *Literature and artifacts*, il libro del bibliografo americano Thomas G. Tanselle,<sup>2</sup> ed era anche l'ispiratore dei convegni *Conservare il Novecento* che si svolgevano annualmente a Ferrara, a cui lui partecipava regolarmente e attivamente. Come è noto, Crocetti aveva una solida competenza nel campo della conservazione e del restauro, per essere stato responsabile del Laboratorio di restauro della Biblioteca nazionale centrale di Firenze nel periodo post alluvione, dal 1966 al 1972, e per i suoi numerosi contributi in materia. Negli stessi anni cresceva il mio interesse per la conservazione delle pubblicazioni digitali e ne seguivo con

attenzione i primi sviluppi. Non ricordo esattamente quando mi capitò sotto gli occhi il suo articolo dal titolo *Che resterà del Novecento?*, pubblicato nel 2001.<sup>3</sup> Lo lessi immediatamente e rimasi colpito nel constatare quanto l'autore fosse consapevole degli effetti della rivoluzione digitale sulla conservazione degli archivi letterari (o "archivi culturali", come lui preferiva definirli). "Quella del Novecento sarà con ogni probabilità l'ultima cultura a poter essere documentata nei modi classici: carte, libri, oggetti fisici in generale", affermava in quello scritto. Crocetti si rendeva ben conto del salto di qualità della tecnologia digitale e della discontinuità insanabile che l'avvento di Internet aveva prodotto nei circuiti della comunicazione culturale. Sopravvivranno alla comunicazione cartacea gli scartafacci e le *paperoles* di cui sono fatti gli archivi del Novecento? Si chiedeva. "Gli archivi del futuro di che cosa saranno fatti?". La lettura di quella recensione – si trattava infatti della recensione a un volume degli atti di *Conservare il Novecento*<sup>4</sup> – mi offrì il terreno sul quale rilanciare l'idea di un lavoro in collaborazione. Ci scambiammo alcune mail, qualche indicazione bibliografica, poi ci furono una o due conversazioni telefoniche e di lì a poco maturò il progetto di un breve saggio dal titolo

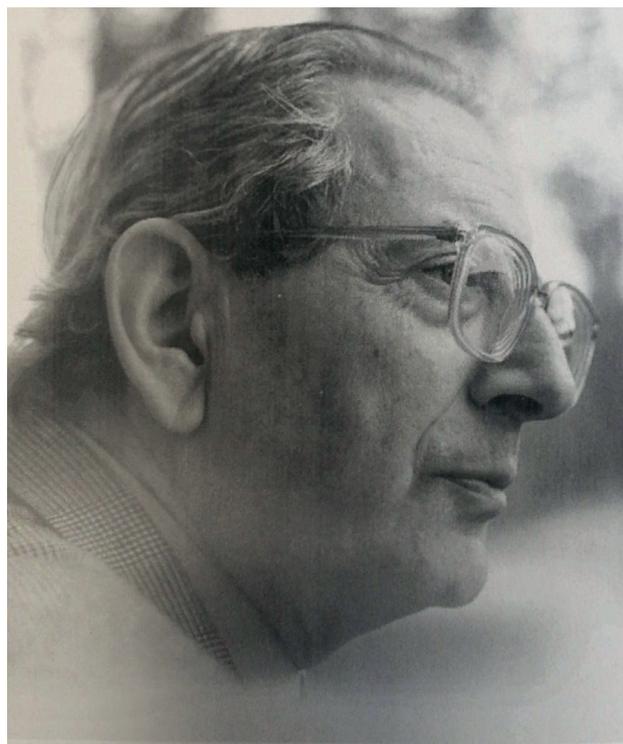
---

Intervento al Convegno "Ricordando Luigi Crocetti: le politiche per la conservazione del patrimonio librario e documentario", Salone del Restauro di Ferrara, 21 marzo 2018.

*Dialogo sulla conservazione.* L'intenzione era di affrontare l'argomento usando – spiritosamente – la forma dialogo di classica memoria. Avevamo cominciato a identificare le questioni da approfondire ma non riuscimmo ad andare più oltre a causa della salute di Luigi. Purtroppo, *mea culpa*, rimane poca traccia della nostra corrispondenza digitale. Ma ricordo che ci rendemmo subito conto che le nostre opinioni non sempre collimavano, proprio per questo la forma del dialogo ci sembrò la più appropriata a farle emergere con chiarezza, quando fosse stato necessario. Nessuno di noi due era abbastanza attrezzato per approfondire il discorso sul piano tecnologico, oltretutto in quel periodo i programmi di conservazione digitale a lungo termine in ambito bibliotecario e archivistico erano ancora agli esordi e la letteratura sull'argomento era focalizzata principalmente sugli archivi amministrativi (del settore pubblico) e aziendali. D'altra parte il nostro intento non era di fornire precetti o indicazioni tecniche ma di far balzare all'attenzione degli addetti il tema della conservazione digitale, non isolandolo in una nicchia specialistica, ma cercando di ricondurlo in quadro organico, innescando una riflessione che comprendesse sia i supporti analogici che digitali. Si trattava di confrontarsi con le sfide che le nuove tecnologie ponevano alla conservazione e gestione della memoria collettiva, in quella visione unitaria della cultura su cui tanto insisteva Crocetti, convinto che le biblioteche (e gli archivi) “debbero per loro natura essere profondamente immerse nel flusso culturale generale”.<sup>5</sup>

Richiamare oggi l'attenzione sul tema della conservazione degli archivi di persona nativi digitali – in Italia tuttora non abbastanza frequentato dalla letteratura professionale<sup>6</sup> – vuole essere il senso del mio breve contributo dedicato al ricordo dell'amico e collega scomparso.

Al contrario di alcune spericolate previsioni che negli Ottanta del secolo scorso davano quasi per scontata la scomparsa della scrittura, fino a prefigurare una società basata sul ritorno alla comunicazione orale, dobbiamo constatare che con la diffusione di internet, del PC e degli apparecchi mobili si è verificata un'esplosione della comunicazione scritta, sonora e visiva, senza precedenti. Dalla produzione di documenti cartacei al web, dalla posta elettronica, alla messaggistica sui cellulari, ai social network. In generale, possiamo dire che è cresciuta enormemente l'informazio-



Luigi Crocetti (foto di Alba Andreini)

ne registrata, sia che si tratti di testi scritti e dati, sia di immagini e suoni. Tutto questo sta portando a un aumento incalcolabile di archivi di ogni tipo, cartacei ed elettronici. Come ha osservato il filosofo Maurizio Ferraris, autore di un importante volume dal titolo *Documentalità*,<sup>7</sup> alla società della comunicazione fa da pendant la società della registrazione, anzi possiamo parlare di una *società della comunicazione registrata*. Infatti, una delle caratteristiche della nostra epoca è che tutta la comunicazione che si avvale delle tecnologie dell'informazione è registrata. D'altra parte, il documento è oggetto sociale e gli oggetti sociali – sostiene Ferraris – esistono fin quando c'è la memoria della loro esistenza, cioè la loro registrazione. Le leggi, le transazioni finanziarie, i trattati tra stati, i matrimoni, i tribunali, i convegni scientifici, i brevetti, la produzione intellettuale e artistica sono oggetti sociali, caratterizzati dal fatto di essere registrati.

Nel corso della storia umana gli archivi, le biblioteche e altre istituzioni hanno assunto il compito di conservare la memoria registrata, sono state promulgate leggi e forniti mezzi e procedure a questo scopo. Sotto questo profilo, il vantaggio dell'epoca gutenberghiana rispetto all'era digitale è che la produzione

documentaria era molto più limitata e che il supporto impiegato, la carta, è risultato resistente al tempo. Caratteristiche queste che hanno consentito lo sviluppo di modelli di conservazione sostenibili, resilienti e, nel complesso, affidabili. Modelli che difficilmente potranno essere trasferiti nell'ambito della comunicazione digitale, caratterizzata dalla sovrabbondanza di registrazioni e dalla fragilità e obsolescenza dei supporti impiegati. Inoltre, la registrazione su supporto digitale non può essere letta a occhio nudo come avviene per i documenti analogici, ma necessita di attrezzature (hardware e software) costantemente aggiornate. La natura stessa del supporto cartaceo ha permesso di sviluppare un sistema diffuso e "spontaneo" di archiviazione (ad esempio, biblioteche, collezioni e archivi privati) che ha contribuito alla conservazione della memoria della nostra civiltà, integrando le istituzioni deputate a questo compito specifico (biblioteche nazionali, archivi statali, musei ecc.) o collaborando con queste. In tale ambiente si è potuta sviluppare l'iniziativa diffusa di una molteplicità di soggetti, pubblici e privati, imprese, organizzazioni religiose, collezionisti che hanno raccolto e conservato libri e documenti di ogni tipo. Il tutto è andato a formare il ricco patrimonio documentario di cui oggi possiamo disporre e su cui si fonda la storia e l'identità dei popoli.

"Il buco nero della memoria collettiva" è stato definito dai colleghi anglosassoni il gap documentario verificatosi a causa della strozzatura che segna la transizione dal cartaceo al digitale, un periodo abbastanza ampio che inizia negli Ottanta del secolo scorso. Fino a una trentina di anni fa era ancora possibile recuperare l'archivio di uno scrittore, anche molti anni dopo la sua morte. La comunicazione analogica aveva, tra i suoi molteplici aspetti rassicuranti, anche la tolleranza dei tempi lunghi. Le procedure e le pratiche attivate nel Novecento per il recupero di fondi e carteggi privati di scrittori, artisti, personalità della cultura e della politica, erano basate su approcci che potremmo definire *ex post*. Si potevano anche aspettare anni prima che le procedure di acquisizione di un fondo fossero completate, senza che le carte subissero alterazioni di sorta. Si aspettava fiduciosamente che gli eredi si decidessero, che venissero chiarite tutte le questioni legali, che fossero reperiti i finanziamenti e i mezzi necessari per curare degnamente il lascito. Nell'attesa era sufficiente proteggere gli oggetti, l'archivio o la biblioteca, da calamità naturali, da tentativi

di smembramento e di appropriazioni indebite; operazione non lieve ma tuttavia alla portata degli istituti beneficiari. Le pratiche basate sui tempi lunghi, se risultavano tollerabili nel mondo della comunicazione analogica, si rivelano totalmente inadeguate in ambito digitale, per l'obsolescenza degli hardware e software, per la scarsa cura che normalmente dedichiamo alla gestione dei nostri file personali, per la sottovalutazione generale del problema della preservazione digitale. Come si possono recuperare oggi le e-mail, i file, i blog, i tweet, insomma gli "scartafacci e le paparoles" digitali dell'ultimo trentennio? Sappiamo che per questo tipo di documenti il trattamento differito nel tempo può significare la perdita irreparabile degli oggetti digitali. Gli studi e le esperienze finora maturate nel campo della conservazione a lungo termine degli archivi personali nativi digitali mettono in evidenza l'assoluta necessità di un approccio *ex ante*; cioè, intervenire quando l'autore è ancora in vita (*pre-custodial intervention*), quando è ancora disponibile la tecnologia che ha generato i file da conservare. In altri termini, è necessario che l'archivio destinato a essere ceduto venga predisposto per l'archiviazione a lungo termine. Già, ma come? Probabilmente ancora non si è arrivati a soluzioni consolidate e sostenibili. Ma ci sono importanti esperienze in corso a cui ci possiamo riferire.

Per esempio, il programma della Library of Congress di assistenza per la conservazione degli archivi digitali personali,<sup>8</sup> lanciato nel 2000 nel quadro del National Digital Information Infrastructure and Preservation Program (NDIIPP), offre sul sito guide, pubblicazioni, consigli pratici per la conservazione dei diversi tipi di documenti digitali, dalle mail, alle fotografie, ai video contenuti in un archivio personale: in pratica si cerca di abilitare anche le persone comuni a diventare archivisti di se stessi. "Il Programma – si spiega nella presentazione del sito – è basato sulla consapevolezza che la conservazione digitale su scala nazionale dipende dal lavoro in cooperazione delle comunità pubbliche e private". Programmi di questo tipo sono in corso anche in altri paesi e hanno il duplice scopo di stimolare le biblioteche del territorio a prendere l'iniziativa e di promuovere campagne per "educare" autori, scrittori, artisti e anche comuni cittadini a predisporre e organizzare i loro file affinché possano essere recuperati e preservati per il lungo termine. Uno tra i primi e più noti programmi nel campo della preservazione degli archivi personali digitali è

PARADIGM (Personal Archives Accessible in Digital Media) condotto congiuntamente dalle biblioteche delle Università di Oxford e Manchester.<sup>9</sup> Iniziato nel 2005, nell'ambito di un progetto finanziato da JISC (l'ente britannico che promuove e sostiene l'innovazione tecnologica nei settori dell'università e della ricerca), il progetto si propone di sperimentare e sviluppare pratiche di conservazione di archivi digitali privati, in linea con le norme archivistiche e i requisiti per la preservazione dei documenti nativi digitali. Nel corso degli anni PARADIGM, oltre ad aver prodotto una utilissima guida (*Workbook on Digital Private Papers*) accessibile online, diverse pubblicazioni e altri strumenti per l'archiviazione digitale, ha sviluppato due progetti riguardanti gli archivi di personalità del mondo della politica. In tale ambito, la Bodleyan Library ha curato l'archivio personale di un esponente del Partito Conservatore, mentre la John Royland University Library si è occupata dell'archivio di un esponente del Partito Laburista. A proposito degli archivi personali di uomini politici, va segnalata in Italia l'iniziativa dell'Associazione Massimo Vannucci (Macerata Feltria) che lavora da alcuni anni a un progetto per la conservazione a lungo termine dell'archivio cartaceo e digitale del politico scomparso.<sup>10</sup>

Uno dei programmi di conservazione a lungo termine di archivi letterari personali di maggiore risonanza – anche a causa della celebrità dell'autore che lo ha ceduto – è quello condotto dalla Emory University Library (Atlanta, USA)<sup>11</sup> che nel 2006 rilevò l'archivio dello scrittore Salman Rushdie (colpito, come è noto, nel 1989 da una *fatwa* di Khomeini, in seguito alla pubblicazione del romanzo *Versi satanici*, che ne decretava la condanna a morte e che costrinse lo scrittore a vivere sotto protezione). Il primo versamento dell'archivio di Rushdie comprendeva sia documenti nativi digitali che cartacei: 40.000 file, 18 gigabyte di dati (e-mail, blog, foto, video, testi ecc.), alcune centinaia di metri lineari di libri cartacei, dattiloscritti, scartafacci e oggetti legati alla vita e all'attività dell'autore, oltre a quattro computer usati da Rushdie a partire dal 1989.<sup>12</sup> L'archivio conteneva anche la corrispondenza privata dello scrittore, diari, agende, ricordi dell'infanzia, conti e dati bancari. Fin dai preliminari per l'acquisizione dell'archivio, fu deciso di procedere con un approccio olistico per favorire l'integrazione delle parti cartacee e digitali dell'archivio e per equilibrare le esigenze della ricerca con le necessità di

riservatezza e di sicurezza del donatore. Quest'ultimo aspetto ha richiesto una lunga fase preparatoria molto impegnativa, anche per le numerose questioni legali implicate, in cui la collaborazione dello scrittore è stata fondamentale. Il progetto è stato affidato a un team composto da archivisti e informatici, esperti sia di procedure tradizionali che delle nuove metodologie proprie dell'archiviazione digitale, e quindi in grado di affrontare le problematiche di un archivio ibrido. Grazie alla disponibilità dei quattro computer usati da Rushdie è stato possibile non solo recuperare integralmente l'archivio, ma anche ricostruire l'ambiente operativo in cui lo scrittore ha sviluppato le sue creazioni. Dal 2010 la prima parte dell'archivio, consultabile solo in sede, è accessibile al pubblico.<sup>13</sup> La strategia di conservazione adottata si basa sulla tecnica dell'emulazione, che consiste nello sviluppo su macchine nuove di programmi che simulano le funzionalità delle macchine obsolete che hanno originato i file. Questa strategia è considerata la più affidabile nel caso degli archivi letterari, perché è in grado di salvaguardare l'integrità e mantenere la funzionalità dei file originali. Come si può immaginare si è trattato di una operazione lunga e complessa e anche economicamente onerosa, dove si è rivelata decisiva la collaborazione del donatore nella fase preparatoria e le competenze del team di archivisti, informatici e giuristi che ha condotto il progetto.

Una metodologia in parte simile è adottata dall'unico programma di archivio letterario digitale operante in Italia di cui sono a conoscenza: il PAD (Pavia Archivi Digitali) che affianca il Centro Manoscritti (Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei) dell'Università di Pavia, il noto Istituto fondato da Maria Corti che ospita gli archivi e le biblioteche personali di numerosi autori italiani. Il PAD, che ha iniziato la sua attività nel 2014, ha acquisito gli archivi digitali di diversi scrittori e poeti viventi (Beppe Severgnini, Franco Buffoni, Silvia Avalone, Gianrico Carofiglio e Paolo di Paolo). Un recente articolo di Paul Gabriele Weston (coordinatore del PAD) e altri,<sup>14</sup> che descrive l'attività del programma, mette in evidenza l'importanza della fase preliminare della procedura di conferimento e di acquisizione di un archivio digitale personale, dove il dialogo con l'autore risulta di importanza cruciale, sia per meglio risolvere i problemi di natura tecnologica, sia per conoscere e ricostruire il contesto; vale a dire, il modo

di lavorare dell'autore, i rapporti con i suoi colleghi, come il testo si stratifica. Tutti elementi che poi vengono riportati nel sistema di gestione e che possono essere considerati "un valore aggiunto ai fini della ricerca". D'altra parte gli stessi autori dell'articolo devono ammettere che "gli standard e le buone pratiche offerte dal panorama delle realizzazioni esistenti non sembrano sufficientemente consolidate". Siamo dunque ancora agli inizi di una sfida che vede impegnati biblioteche, archivi e laboratori informatici, alla ricerca di soluzioni affidabili e sostenibili.

Un progetto di ricerca della biblioteca dell'Università di Stanford (Born-digital Program)<sup>15</sup> ha messo a punto un'applicazione per il recupero e la conservazione delle e-mail e sta lavorando allo sviluppo di un programma per recuperare registrazioni obsolete, che consiste nella realizzazione di workstation in grado di leggere diversi tipi di supporti digitali come i floppy disk, CD/DVD, dischi rigidi ecc. È probabile che nel giro di alcuni anni i metodi per la conservazione digitale saranno più robusti e meno onerosi e dunque alla portata di un maggior numero di organizzazioni. Dai casi cui abbiamo sommariamente accennato emerge che i programmi di archiviazione a lungo termine richiedono uno spiegamento di mezzi e di competenze che pochi enti si possono permettere. Si potrà ricreare "la corsa a conservare" (parole di Crocetti) che aveva visto accanto alle tradizionali istituzioni della memoria, nuovi protagonisti, come le banche, le fondazioni, le amministrazioni pubbliche, che spesso assegnavano agli stessi archivi e biblioteche il frutto delle loro acquisizioni? Sarà possibile nell'ambiente digitale ritrovare "la benvenuta proliferazione d'iniziative" – di cui si compiaceva Crocetti – che aveva caratterizzato il Novecento? Probabilmente non sarà possibile e forse neanche desiderabile, visti gli inconvenienti che nel passato hanno comportato la mancanza di coordinamento tra le diverse iniziative sia sul piano delle acquisizioni che sul versante delle procedure. La cooperazione tra vari centri e iniziative è assolutamente necessaria in questo campo, e lo è ancora di più in questo nostro Paese che ancora una volta accusa un colpevole ritardo di fronte al nuovo che avanza.

Lo stile "uomo del Novecento" di Crocetti potrebbe indurre a ritenere che mantenesse una certa distanza dalla tecnologia. Così non è. Crocetti era persona attenta agli sviluppi tecnologici del mondo della

comunicazione ed era molto veloce nel percepire la carica innovativa di una determinata applicazione, a coglierne le implicazioni organizzative e – da intellettuale par suo – a porsi domande sulle conseguenze sociali e culturali di determinati sviluppi. Lo dimostra il suo contributo a SBN, non solo nel suo ruolo istituzionale rivestito nella fase di gestazione del progetto, come capo del Servizio beni librari della Regione Toscana (che pure fu fondamentale in quelle circostanze), ma per averlo collocato "nel flusso culturale generale", per averlo saputo interpretare criticamente e proporlo alla comunità dei bibliotecari non come un programma a se stante ma "come un progetto che si serve dell'automazione per ottenere un nuovo disegno complessivo della realtà bibliotecaria italiana".<sup>16</sup> Ho l'impressione che questa concezione "strumentale" della tecnologia, fosse un espediente usato da Luigi per smitizzarla, per mettere in guardia i bibliotecari dalla seduzione del tecnicismo, dal confondere i mezzi con i fini. Ma poteva anche suonare come un limite alla comprensione delle mutazioni radicali che l'innovazione comporta in tutti i rami dell'attività umana, quando affermava che "la rivoluzione c'è ma è di tipo quantitativo". Oppure quando ironizzava sulla contrapposizione "accesso/possesso", glissando sulla nuova valenza di questi due termini nel contesto della comunicazione digitale, con il rischio di non cogliere appieno le nuove dinamiche del mercato dell'informazione e le complesse implicazioni sul piano degli interessi economici da una parte e dei diritti di accesso alla conoscenza dall'altra.<sup>17</sup> Eppure discutendo con lui su questi argomenti, avevo l'impressione che la sua propensione a sfatare gli elementi di discontinuità, a ridimensionare l'impatto della tecnologia, non derivasse solo dal suo connaturato equilibrio e dalla sagacia che tutti gli riconoscevamo, ma fosse dettata da un senso di responsabilità verso la comunità professionale, dal proposito di volerla rassicurare di fronte all'ansia del cambiamento. "I bibliotecari – osservava con un tocco di condiscendente ironia – sembra talvolta che pensino di essere soli al mondo, i soli a essere investiti dalle nuove tecnologie. Ma esse sono pervasive, e certo non proliferano soltanto nelle biblioteche. Tutto questo è già accaduto, e seguita e seguirà ad avere altri sviluppi, in ciascuna professione: dalla professione del medico, alla professione dell'ingegnere, dell'insegnante, dell'astronomo. Non risulta che in queste categorie serpeggi lo sconforto".<sup>18</sup>

In fondo Luigi, da convinto progressista quale era, nutre fiducia nella tecnologia, nella tecnologia come mezzo (cioè, guidata da mani ferme e menti intelligenti) in tutti i rami dell'attività umana, nei trasporti, come nella medicina, in biblioteconomia come in archivistica, appunto. "Non dubitiamo che soluzioni ci saranno, e forse la stessa tecnologia con il suo potere autorisarciente, troverà i rimedi", "ma - subito aggiungeva - sarà in ogni modo utile cominciare a pensarci fin da ora, come infatti sta accadendo, con riflessioni e ipotesi".<sup>19</sup> Queste parole rivolte alla comunità professionale circa venti anni fa conservano ancora la loro straordinaria efficacia: oggi, nel Salone del Restauro di Ferrara, che per tredici anni è stato il luogo privilegiato degli incontri sugli archivi letterari del Novecento, suonano come un invito a sviluppare la riflessione su un tema di così stringente e urgente attualità, cruciale per la tutela e la valorizzazione della nostra memoria storica e per il futuro dell'insegnamento e della ricerca.

## NOTE

<sup>1</sup> TOMMASO GIORDANO - LUIGI CROCETTI, *Favola*, in *Angela Vinyay e le biblioteche: scritti e testimonianze*, Roma, ICCU-AIB, 2000, p. 107-115.

<sup>2</sup> La traduzione italiana di Crocetti è pubblicata con il titolo *Letteratura e manufatti*, Firenze, Le lettere, 2004.

<sup>3</sup> L'articolo, pubblicato in "IBC", 9 (2001), 3, p. 6-10, è stato ultimamente ripubblicato in *Le biblioteche di Luigi Crocetti: saggi, recensioni, paperoles*, a cura di Laura Desideri e Alberto Petrucciani, Roma, AIB, 2014, p. 511-516.

<sup>4</sup> *Conservare il Novecento: convegno nazionale, Ferrara, Salone internazionale dell'arte, del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000: atti*, a cura di Maurizio Messina e Giuliana Zagra, Roma, AIB, 2001.

<sup>5</sup> LUIGI CROCETTI, *La tradizione culturale italiana del Novecento*, in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, cit., p. 501-507.

<sup>6</sup> Sulla letteratura in materia di archivi digitali personali si veda: MARIELLA GUERCIO, *Archivi personali: la sfida del digitale. Una riflessione*, in *Gli archivi di persona nell'era digitale: il caso dell'archivio di Massimo Vannucci*, a cura di Stefano Allegrezza, Luca Gorgolini, Bologna, Il Mulino, 2016.

<sup>7</sup> MAURIZIO FERRARIS, *Documentalità: perché è necessario lasciar tracce*, Bari, Laterza, 2009.

<sup>8</sup> <http://digitalpreservation.gov/personalarchiving>.

<sup>9</sup> <http://www.paradigm.ac.uk>.

<sup>10</sup> <http://www.associazionemassimovannucci.it>. Nel 2015 la detta Associazione ha organizzato un convegno sull'argomento i cui atti sono stati pubblicati nel volumetto dal titolo *Gli archivi di persona nell'era digitale*, cit.

<sup>11</sup> <https://findingaids.library.emory.edu/documents/rushdie1000>.

<sup>12</sup> LAURA CARROLL - ERIKA FARR - PETER HORNSBY - BEN RANKER, *A Comprehensive Approach to Born-Digital Archives*, "Archivaria", 72 (2011), p. 61-92.

<sup>13</sup> PATRICIA COHEN, *Fending Off Digital Decay, Bit by Bit*, "The New York Times", March 15<sup>th</sup>, 2010.

<sup>14</sup> PAUL GABRIELE WESTON - EMMANUELA CARBÈ - PRIMO BALDINI, *Se i bit non bastano: pratiche di conservazione del contesto di origine per gli archivi letterari nativi digitali*, "Bibliothecae.it", 6 (2017), 1, 154-177.

<sup>15</sup> <https://library.stanford.edu/spc/more-about-us/born-digital-program>.

<sup>16</sup> LUIGI CROCETTI, *Relazione introduttiva*, in *La cooperazione: il Servizio bibliotecario nazionale: atti del 30° Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche (Giardini Naxos 21 -24 novembre 1982)*, Messina, Università di Messina, 1986, p. 31-45.

<sup>17</sup> LUIGI CROCETTI, *Bibliothecarius Technologicus* in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, cit., p. 85-91.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>19</sup> LUIGI CROCETTI, *Che resterà del Novecento*, in *Le biblioteche di Luigi Crocetti*, cit.

## ABSTRACT

This article originated in the author's conversations with Luigi Crocetti – one of the most distinguished Italian librarians of the twentieth century – leading to some reflections on the long-term preservation of born-digital personal archives. In particular, a few ongoing projects are considered, including the personal archive of the writer Salman Rashdie donated to the Emory University Library (USA), and the PAD program at the University of Pavia, to highlight the different approaches that digital archives require compared to paper archives.

DOI: 10.3302/0392-8586-201804-003-1